

## Tocco e ritocco



Ferrara,  
la Ragon  
malandrina  
& di Stato

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA RAGION MALANDRINA. E così, tutti a spertarsi in lodi all'indirizzo di Giuliano Ferrara, che su Rai 2 ha commentato l'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana firmata dai giornalisti francesi Roberto Calvi e Frederic Laurent. Alle spalle, le nuove risultanze dell'inchiesta del giudice Pradella, che ricolloca, ancora una volta, la vicenda nel quadro dei servizi deviati interni e internazionali. E in quello delle coperture politiche di allora. Bene, non solo Ferrara ha svolto in conclusione di serata un'ambigua apologia della «ragion di stato», ingiudicabile - hasentenziato - dalla ragion comune. Ma ha persino capovolto il buon senso e la sana ragione, chiarendo che «la strategia (della tensione n.d.r.) era finalizzata, estromettendo la destra, a favorire un avvicinamento dei comunisti al governo, sebbene con la lentezza dovuta...etc». Grandioso! Sembrano gli argomenti di un azzeccarbugli reazionario. Che prima ca-techizza il pubblico con il «latino-rum» della ragion di stato. E poi lo confonde con sofismi ingannevoli. Sicché Ferrara, invece di stare ai reali moventi della strage - la stabilizzazione antisinistra - tira a ritroso le conclusioni su di essa... da quel che accadde otto anni dopo, ovvero dalla «solidarietà nazionale». Ma non è una cosa seria. È l'ennesima malandrina di Giuliano. E questa volta giocata non da libero masnadiero, bensì da mezzobusto Rai. Da conduttore autorizzato, e senza contraddittorio. Troppo facile.

PAROLE (SENZA SENSO). Sono quelle di Dino Cofrancesco, che domenica scorsa firmava una rubricetta sul «Corsera» intitolata appunto «Parole». E alla voce «Repubblica» si legge: «La Repubblica, sorta sulle macerie del fascismo... non è mai stata sentita dal popolo come cosa sua... Erano i partiti a legittimare la Repubblica non la Repubblica a legittimare i partiti come momenti dialettici di democrazia liberale». Buonanotte. Sembra la caricatura di un ansimante filosofo idealista che deduce i «momenti particolari» (i partiti) dall'«Idea (la Repubblica)». Sveglia! Non c'è democrazia liberale che non si legittimi attraverso i partiti. E in Italia furono proprio i partiti a far nascere la democrazia moderna. Spiace per Cofrancesco, ma il resto sono solo chiacchiere. Meno che parole.

FINI REVISIONI. E, così dopo la sconfitta politica, Fini ha fatto un'altro «trappo». Adesso stringe i denti, e molla su Salò. È anche merito di chi lo ha incalzato, in tutti questi anni, ricordandogli il suo «peccato originale». Lui però si muove in modo contorto: «Ho condannato il totalitarismo, il fascismo era totalitario, dunque anche Salò...». Non solo: ogni tanto lascia trapelare revisionismo a buon mercato, più che vera revisione delle radici. Esempio, la battuta in Tv su la Rsi, che avrebbe arginato la furia tedesca. Ma questa, prima che ipotesi indimostata di De Felice, era l'autogiustificazione stessa del Duce. No, la sessione d'esame deve continuare...

«Oltre la destra e la sinistra», il saggio del sociologo inglese che ha influenzato le scelte di Blair

## Giddens, il primato dei sentimenti Arriva la politica «super-leggera»

Interessanti aperture analitiche, nel volume di Giddens, specie per quanto riguarda le contraddizioni del neoliberalismo. E un limite: l'idea di poter scavalcare la durezza dell'economia e del potere utilizzando il vissuto morale.

Che destra e sinistra siano solo degli usurati contenitori ai quali non corrispondono più reali significati politici è ormai una vecchia litania. Il sociologo Antony Giddens in «Oltre la destra e la sinistra», parte proprio da questa credenza e propone di aggiornare in profondità le categorie della politica. Suggestioni non mancano nel suo libro. Ma alla fine l'impressione è che la ricostruzione di una nuova prospettiva di radicalismo politico sia piuttosto fragile. Se per radicalismo si intende lo sforzo di andare alla radice dei processi, in vista anche di una critica spregiudicata di tutto ciò che esiste, non ci sarebbe nulla di più apprezzabile in quest'epoca di conformismo teorico. Il guaio è che Giddens concede troppo alla pretesa saggezza di questa fine secolo per delineare davvero una alternativa radicale a un mondo della globalizzazione che - e sono parole sue - minaccia la «integrità dell'io» con nuovi «meccanismi di esclusione che sono in genere sia socialista sia psicologici».

Giddens fornisce una bruciante critica del liberalismo che prima reclama un individualismo radicale nell'economia e poi invoca un sistema di credenze morali comuni per impedire il disfacimento della famiglia, dei valori che presiedono alla custodia dell'ordine sociale. Così facendo il neoliberalismo non si avvede però che proprio «l'espansione su larga scala della società di mercati è uno dei principali fattori che promuovono quelle forze profondamente disintegratrici della vita familiare». Il neoliberalismo è insomma paradossale, poiché dapprima predica la competizione e poi protesta quando genera conflitti. Ed è anche precario, perché contro la decadenza morale che minaccia le società occidentali intende rinvigorire la famiglia, la nazione, la comunità, cioè proprio quanto di più residuale si presenta rispetto alla globalizzazione trionfante. La convinzione di Giddens è pertanto che «la democrazia liberale non è adeguatamente attrezzata per soddisfare le richieste di una cittadinanza riflessiva di un mondo globalizzato; e la combinazione di capitalismo e democrazia liberale assicura pochi strumenti per generare solidarietà sociale». Si tratta di una constatazione che lascia presagire interessanti sviluppi analitici.

Anche rispetto al socialismo, il sociologo inglese avanza puntuali rilievi. La politica di sicurezza sociale «funziona piuttosto bene in un mondo di modernizzazione semplice, non regge invece in un mondo a modernizzazione riflessiva». Nelle basse velocità di un'economia in via di modernizzazione, il socialismo è in grado di proteggere ceti sociali svantaggiati e si mostra persino un fattore di crescita. Nelle più alte velocità della globalizzazione, dell'informatizzazione, invece il socialismo arranca. La crisi del socialismo è proprio nei processi di riflessività sociale. In società complesse nessun piano razionale dello Stato per regolare l'anarchia del mercato è più possibile. Per questo «l'idea che il socialismo sia moribondo è molto meno controversa oggi di quanto non lo fosse anche pochi anni fa». Conclusione amara questa, ma non del tutto priva di fondamenti e anche di sollecitazioni teoriche.

Nella requisitoria polemica Giddens dispone di molte frecce nel suo arco. Non altrettante sembrano però le frecce che riesce a scagliare a sostegno di una ricostruzione teorica. Rispetto ai liberali, egli rimarca la fragilità del tradizionale corredo istituzionale e propone «forme di democratizzazione



Tony Blair con i figli, la scorta e colleghi della questura di Siena dopo una partita a Colle Val d'Elsa

Francesco Bellini/Ap

neben più radicali». A un liberalismo fermo all'idea di rappresentanza, Giddens ribatte che ormai la rappresentanza non basta più neanche «a garantire la legittimità politica del sistema». A quanti esaltano la società civile contro lo Stato, egli replica che in realtà è proprio lo Stato «che istituisce la società civile». Giddens propone allora una democrazia dialogica come migliore risposta alle esigenze di trasparenza, di riconoscimento del valore dell'altro, di rimotivazione di un senso della comunità. La sua «democratizzazione della democrazia» si proietta al di là dell'ambito istituzionale per abbracciare le relazioni familiari, i vincoli di amicizia, i movimenti sociali, i gruppi. Questi spazi di dialogo saranno pure una risorsa per «la ricostruzione della solidarietà sociale». Ma evocare oltre lo Stato una «democrazia dei sentimenti» sembra poco più che una scappatoia che non supera affatto il limite della democrazia solo rappresentativa. Quando si tratta di definire i contorni della democrazia dialogica, Giddens difatti non riesce ad andare oltre il generico: essa «non consiste né in una proliferazione di diritti, né nella rappresentazione di interessi. Si preoccupa piuttosto di promuovere il cosmopolitismo culturale». Se Giddens ha ragioni da vendere nel registrare «l'esaurimento delle ideologie politiche più comuni», non altrettanto credito egli può vantare nell'opera di innovazione teorica.

Oltre il socialismo, giunto per lui al capolinea nonostante i meriti passati, la prospettiva lungo la quale Giddens si incammina è perciò quella di un Welfare positivo. Che non si limita a difendere un soggetto colpito da insolita sfortuna ma pensa a «creare misure di politica della vita capaci di conciliare autonomia e responsabilità personali e collettive». Lo Stato sociale classico è un rimedio ex post ai rischi esterni. Il nuovo Welfare deve badare invece a delineare più auto-

nomia d'azione, maggiore fiducia attiva. La politica della vita è indicata da Giddens come «politica non delle opportunità, ma dello stile di vita». L'intervento pubblico oggi non può più essere statalismo ma deve impiantare una politica governativa, «cioè una politica che cerca di mettere gli individui e i gruppi nelle condizioni di, anziché subire le cose, farle succedere, nel contesto degli obiettivi e degli interessi sociali generali». E come quadro di riferimento potrebbe anche funzionare.

L'impressione è che però nelle pagine di Giddens di radicale ci sia soltanto la critica alle ideologie socialista e liberale e che, per quanto riguarda i processi reali, non si vada

oltre i rilievi un po' scontati. Come quello secondo cui lo Stato sociale è intimamente legato allo Stato-nazione e per questo segue il suo stesso declino nell'età della globalizzazione. Che prospettiva di critica radicale è mai quella che poi vuole un'etica della responsabilità «capace (questo è il senso dei valori) di superare i conflitti di interesse»? In questo strano radicalismo senza conflitti, e quindi riconciliato con i valori, non si va oltre la celebrazione delle magnifiche virtù della riflessività sociale in base alla quale i singoli la sanno più lunga del governo. Che bisogno c'è allora di radicalismo se sono scomparsi i dinosauri burocratici, e siamo così entrati nell'era della piena trasparenza sociale? Secondo Giddens «la nostra è la prima generazione a vivere in una società totalmente post-tradizionale». In essa declina l'individualismo economico e compare l'individualismo della reciprocità. Quello che insomma si delinea è un ordine della post scarsità, una società nella quale finalmente «la crescita economica non è più di suprema importanza». Per il radicale Giddens ormai la produzione non conta e ci si può dedicare al dialogo, alla ritestitura di solidarietà spezzate, alla rein-

venzione della tradizione, ad una maggiore autonomia d'azione. Ma è proprio così residuale il tema della crescita?

Domanda: se, come lo stesso Giddens riconosce, la globalizzazione non produce la comunità mondiale, che senso ha ritenere ormai conclusa l'età della produzione, della competitività propria dell'economia di mercato? L'impressione è che la critica radicale di Giddens supera le contraddizioni del presente solo perché la ignora con raccomandazioni etiche. Vuole infatti il passaggio dal reddito alla sicurezza e rispetto di sé, dalla assistenza alla autorealizzazione come «vita buona», e per questo, contro gli imperativi della crescita, egli auspica «il recupero di quell'ampio insieme di interessi etici che il sistema produttivista ha soffocato». Al posto della produttività, la nuova politica deve guardare alla autonomia, all'identità, all'esperienza personale. «Se uno dei suoi obiettivi è di facilitare la ricerca della felicità, è ovvio che il governo debba occuparsi, oltre che del loro stato psichico». Per Giddens sono necessarie dunque politiche di interazione sociale in grado di rafforzare nell'individuo fiducia e sicurezza. Egli avverte che «in una società della post-scarità, la liberazione della compulsività è un obiettivo generalizzato». Per spingere verso questi lidi situati oltre il produttivismo, è opportuno richiamarsi alla «volontà comune di ricchi e poveri di cambiare gli stili di vita». Ci sarebbe insomma una spontanea convergenza nel rifiuto della crescita e nel recupero di interessi morali. La politica deve incoraggiare a cambiare stili di vita: «Ci troviamo oggi in un mondo abitato da molti altri: ma dove, anche, non vi è nessun altro». Quella presente sarebbe la prima epoca in cui i valori universali acquistano spessore concreto. Non esiste più alcun apprezzabile differenziale dei poteri tra i soggetti. Qui però l'analisi radicale si arresta per dare più libero sfogo a una troppo facile saggezza di fine secolo.

Michele Prospero

## Saggi

## Mumford: «L'utopia? Oppressiva e libertaria»

Che cosa significa oggi la parola «utopia»? E che senso ha ripercorrere, a partire dalla «Repubblica» di Platone, la storia del pensiero utopico, che ha permeato di sé la complessa storia del pensiero occidentale? Significa certamente saper accogliere le critiche che al pensiero utopico sono state mosse «nell'epoca della tarda modernità», da Nietzsche a Husserl ad Adorno, rivendicando «le esigenze della vita nei confronti della razionalità astratta» e sottolineando la straordinaria «carica distruttiva». Si tratta, secondo queste critiche, di un pensiero totalitario. Ma significa anche cogliere la potenzialità libertaria, positiva e critica che in ogni pensiero utopico è sotteso allo stato delle cose: una continua tensione verso il suo superamento. È da questa spinta che nasce «la Storia dell'utopia» del grande sociologo e urbanista americano Lewis Mumford (1895-1990), autore de «La condizione dell'uomo» (Bompiani, 1977) e «La città nella storia» (Bompiani, 1981). La sua «Storia dell'utopia», dunque, scritto nel lontano 1922, ed edito in Italia nel '69, a ridosso della ristampa americana del '62, esce ora nelle librerie per i tipi della Donzelli (pp. 190, lire 18.000), con una prefazione di Franco Crespi.

«L'uomo - scrive Mumford - cammina con i piedi in terra e la testa per aria; e la storia di ciò che è accaduto sulla terra - la storia delle città, degli eserciti e di tutte le cose che hanno avuto corpo e forma - è solo una metà della storia dell'uomo». L'altra metà, la storia delle utopie, è dunque altrettanto degna di essere indagata e raccontata. Anche perché sulla storia, quella dei «fatti», la prima ha influito non poco. «Quando ho iniziato ad esaminare storicamente le utopie - scrive ancora Mumford - intendo chiarire che cosa in esse era perduto e definire che cosa in esse era ancora valido». «Mi sono reso conto - continua - di quanto la storia delle tendenze dittatoriali della maggior parte delle utopie classiche. Esse tentavano di imporre alle molteplici attività umane e al gioco di interessi della società, una disciplina monolitica, postulando un ordinamento troppo rigido e un sistema di governo troppo centralizzato ed assoluto...». In altre parole, ogni utopia si presentava come una società chiusa che impediva il progresso dell'uomo». Tuttavia, l'analisi del pensiero utopico così come si è dipanata nelle varie epoche, suggeriva idee positive all'autore: innanzitutto «la funzione pragmatica delle utopie», ossia il fatto che «nessuna società è pienamente conscia della natura che le è propria o delle sue prospettive, se non che esse esistono molte alternative alla via che sta seguendo, e che si possono concepire molte altre mete a fianco di quelle immediatamente visibili». In secondo luogo, poter immaginare quelle possibilità alternative può far raggiungere maggiori «integrità ed equilibrio», un vero e proprio antidoto contro tutti gli eccessi di stampo ideologico e fideistico. [E.Ma.]

# Il Mostro

Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. Attenzione: c'è da morire dal ridere.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

IU In edicola iniziative editoriali molto speciali

